

Libri

Parliamo di...

Scrittori in fotografia Una mostra a Torino

L'immagine dello scrittore è il tema della mostra che si aprirà il 9 aprile alle ore 17,30 alla Mole Antonelliana, a Torino, intitolata appunto al nome dello stesso. Ritratti fotografici di scrittori da Edgar Allan Poe e Jorge Luis Borges. La circa duecento opere sono selezionate durante una grande mostra della famiglia degli scrittori e, al contempo, mostreranno lo stile e la varietà di approccio al tema di alcuni tra i più famosi fotografi, tra i quali Nadar, Cameron, Man Ray, Carroll, Penn, Avedon, Muja, Cartier Bresson. Una piccola sezione della mostra è dedicata a quegli artisti che, come Manet, Picasso, Giacometti, Cocteau, Delaunay, si sono ispirati alla fotografia per eseguire i loro ritratti. Il progetto di allestimento è dell'architetto Carlo Viano. Il catalogo, edito da Bompiani, presenta testi di Leonardo Sciascia e Daniela Palazzoli.



Le scienze: quando possono piacere ai ragazzi

Un convegno di particolare interesse si terrà a Cuneo (cinema teatro Monviso) con inizio alle ore 15 del 10 aprile e prosecuzione per tutta la giornata di sabato 11, organizzato dalla biblioteca civica con il patrocinio del Comune e della Regione. Argomento: «Leggere le scienze - Sapere e piacere nel libro di divulgazione per ragazzi». Il convegno, aperto da Mario Lodi, sarà concluso da Laura Conti. Fra i relatori più noti: Pinin Carpi, Cristina Lastrigo, Francesco Testa, Roberto Denti, Fulco Pratesi, Luca Novelli, Luana Benini, Renata Eco. Dal 10 al 24 aprile, sempre a Cuneo (nel riquadro del cinema Monviso) sarà aperta una mostra di cinquantotto volumi interamente dedicati al libro di divulgazione per ragazzi, per la quale è stato stampato un catalogo suddiviso in ventitré sezioni, oltre all'indicazione specifica per età di lettura.

CHARLES BAUDELAIRE, di fiori del male, traduzione di Giovanni Raboni, Einaudi, pp. 340, lire 24.000

Un esule, Baudelaire

Sarcastico, fanatico, solo, crudele, estatico, irritante, eccentrico, il poeta de «I fiori del male», che rileggiamo nella nuova traduzione di Giovanni Raboni. Una «sorprendente» grandezza che si stabilisce nella doppiezza, tanto nella forma che nella sostanza, del suo verso

Il Poeta è come lui, principe dei nubi che sta con l'uragano e ride degli arcieri; fra le grida di scherno esule in terra, con le sue ali da gigante non riesce a camminare.

Comico/sublime

di Maurizio Cucchi

Alla fine del '73, nel Meridiano Mondadori, usciva il volume *Poesie e Prose di Charles Baudelaire*, curato da Giovanni Raboni, che era anche il traduttore delle poesie. Ed era già un avvenimento, in quanto venivano offerti nella versione di un poeta contemporaneo dei migliori — e quindi in vera poesia, in versi italiani non poverosi o maledetti come troppo spesso accade — i grandissimi testi delle *Fleurs du Mal*. Raboni aveva già lavorato per anni a quelle versioni, ma, evidentemente, non ritenne chiuso il proprio compito. Tanto è vero che adesso esce una nuova, completa edizione dei *Fiori del male* che si apre con una prefazione del traduttore, il quale così esordisce: «Sono vent'anni

di rendere «meno esplicita, meno vistosa, meno espressionistica, nel testo d'arrivo, la divaricazione fra "poesia" e "prosa", fra sublime e comico». E lo fa dopo aver ricordato Albert Thibaudet, secondo il quale la grandezza della poesia di Baudelaire sta nell'alleanza tra «prosa nuda e poesia pura», ed Erich Auerbach, che aveva notato come Baudelaire sia stato il primo a dare forma sublime a soggetti che l'estetica classica faceva appartenere alla categoria del «ridicolo», del «basso», del «grottesco». La nuova traduzione, dunque, diminuisce o cancella i segnali del divario tra poesia e prosa, tra sublime e comico, e appare meno mossa, più limpida e composta. Ed è quindi più obiettivamente vicina all'originale, alla formidabile capacità che Baudelaire ha avuto di trarre oggetti, soggetti, materiali bassi, senza, per così dire, farli sporgere dalla pagina; bensì amalgamandoli esemplarmente, prodigiosamente, nella tenuta e nell'andatura maggiore del poeta-traduttore. Raboni avverte anche di aver sempre rifiutato il cosiddetto isometria, e cioè quella dubbia pratica che pretende di convertire gli alexandrini dell'originale in doppi settenari (che, a parte il loro effetto, il loro suono poco naturale, agli alexandrini, per tradizione, non sono proprio paralleli...).

Ma avverte anche di aver voluto evitare l'estremo opposto di una metrica informale, praticando così un «eccezione continuamente reinventata (...) tra verso libero e verso dedito». Molti supponendo che versi regolari e rime in un testo originale vadano resi in versi regolari e rime nella lingua di traduzione. Ma è questa una pretesa ingenua di maggior rispetto dell'originale, e si risolve in genere nel più goffo tradimento. Che senso ha, mi chiedo usata, di cercare di imitare il verso originale, se il verso originale è stato tradotto in un'altra lingua? Il verso originale è stato tradotto in un'altra lingua, ma è di certo fatto due cose importate con il suo Baudelaire: ci ha dato un'eccellente possibilità di lettura del grande poeta francese, e ci ha fornito un'indicazione preziosa per la poesia italiana.

Conoscerlo con Benjamin...

Oltre a quella di Giovanni Raboni, sono disponibili altre edizioni de «I fiori del male», curate da studiosi, come Luigi de Nardis (Feltrinelli, 1986, pp. 372, L. 7000), o da poeti, come Luciana Frezza (Bianchi, 1986, pp. 552, L. 7500). Le «Poesie e prose» di Baudelaire, riunite da Raboni per Mondadori (1984, pp. 1170, L. 35000), offrono una collazione importante di testi, anche in prosa, e po-



tranno essere integrate dai tre volumi di «Lettere», pubblicati da Cappelletti (1981-83, L. 12000 complessivamente). Il corpus canonico degli scritti baudelaireiani, in lingua originale, è costituito attualmente dalle «Oeuvres complètes», pubblicate in due volumi da Gallimard nella collezione «La Pléiade» e annotate da Claude Pichot. Dei numerosissimi studi su Baudelaire, apparsi in Italia, ci limiteremo a segnalare due, quello di Giovanni Macchia («Baudelaire», Bompiani, 1975, pp. 332, L. 3000), vero e proprio capostipite, ripubblicato ora in nuova veste, e quello di W. Benjamin («Angelus Novus», Einaudi, 1981, pp. 312, L. 35000), abbozzo di un lavoro non terminato, indispensabile per un approccio al poeta ed alla sua epoca.

che traduce *Les Fleurs du Mal* e non sono affatto sicuro di aver finito. Dubbi o tentazioni, in effetti, non possono che appartenere a Raboni, in quanto il lettore ha di fronte un lavoro senz'altro di prim'ordine. Ma, si sa, la traduzione è un'opera che non è mai compiuta, è un cammino di avvicinamento progressivo a un oggetto, il testo originale, che resta irraggiungibile. Nella sua nuova traduzione Raboni ha aggiunto poesie non comprese nella prefazione, e non si è limitato a ritocchi lievi, a semplici correzioni. Ha effettuato un intervento deciso, che rispecchia molto probabilmente anche un suo mutato, maturato modo di intendere, oltre che il senso e gli obiettivi del traduttore, la poesia stessa. Dice nella prefazione di essersi mosso con l'intenzione

di Alberto Capetti
Siamo così lontani da Baudelaire che ci è voluta tutta la determinazione degli eruditi per salvarne qualche traccia, tanto irritante, eccentrico, mistificatore doveva parere in vita e sempre più infelice, sconosciuto, perseguitato, dopo la morte. A prendere alla lettera i racconti di chi lo ha conosciuto, non dava tregua a nessuno. Immaginate di invitare a pranzo un amico che, davanti al menù, fa subire un interrogatorio al padrone del ristorante, investigando la bontà della cucina, la freschezza delle derrate, la qualità dei grassi. Così graffiante, ovunque, al caffè, dal barbiere, al casino. Non parliamo poi, quando c'era di mezzo la poesia. Diventava allora sarcastico, fanatico, sia che recitasse i propri versi o insultasse quelli altrui.

Sempre rasato, i capelli corti, l'abito nero, e un paio di occhiali, due occhi come vici di caffè e le piccole mani, curate teatralmente, luocini, guanti di rosa. Le cravatte di seta, i quadretti, o rossa con il nodo leggermente allentato. Amava il biliardo, la pantomima e i versi latini. Per un certo periodo, una compagna gli si accollò a quadretti, Duval, dai capelli crespi e il passo da regina. Faceva la vita ed era splendida da vedere. Baudelaire, pur amandola, non donde aveva idee precise e incredibilmente misogine. Attento, crudele ed estatico, pareva misurarsi con loro, come con dei gatti.

Un personaggio asidrone con chi lo frequentava e fagnoso con la propria mamma, con il fratello e la famiglia, instancabile nell'«enclere» dei cambiali, i conti sono a fine mese, a fine anno, quarantacinque anni, colto da un ictus emiplegico, è inchiodato alla poltrona. Le sue ultime parole famose, le ripeterà per più di un anno, uno straziante porco, modulato su tutte le intonazioni, a designar gioia o dispianto, ammirazione o sofferenza.

Tutti questi elementi, tratti da un'antologia famosa (BANDY-PICHOIS, *Baudelaire devant ses contemporains*, Mondadori 1957), nasce, al massimo, un ritratto di un personaggio, o l'immagine della sua poesia ma il pastiche delle sue manie, degli stili di vita che gli sono stati attribuiti. Travalicando, quindi, appiattendolo gli, e reggendo le maldicenze, eliminando i fatti e i ricami, si dovrebbe riconoscere i più scabri tratti del poeta. Due Baudelaire si sono raffrontati così fino ai giorni nostri: il dandy, originale, imperforabile ma un po' ridicolo, e il poeta, cultore di un autobiografismo sottile, formalmente impeccabile. Le testimonianze storiche, i commenti eruditi tirano tutto verso il primo modello, la lettura distante, astratta, della sua poesia, verso un magistero formale d'alta tempra.

Che, invece, i suoi versi possano essere letti come una rielaborazione enigmistica di questi stili di vita, scegliendo un polsino di mousseline

bianca o un'amante di pelle nera, si è sempre attardato e si arroverà giornalmente, questo appare meno scontato. Baudelaire, nell'arredo, nell'abbigliamento, nelle bevande, traversando un quartiere miserabile o scoprendo l'indirizzo di una bisca, pesca i singoli segni da cui scatta il linguaggio, con le sue regole autonome e articolate. La fisionomia dell'oggetto serve la gravità delle successive trasformazioni semantiche e metriche, senza perdere la sua essenza, quella frivolezza che balagna in ogni nostro tentativo di capire e riprodurre la realtà. Dopo decenni di astratte meditazioni sul cristianesimo di Baudelaire, sulla sua etica sofferente o scomposta, più o incivile, i tempi sono propizi per commentare il colore dei suoi abiti e delle sue cravatte, fissarlo dritto negli occhi e, al di là dello sguardo, scrutare l'elaborazione di un linguaggio attento, preciso, tagliente.

La stramberia di Baudelaire, attestata tutto il contemporaneo, è la misura di un modo nuovo di guardare il mondo. L'altro, reiteratamente sollecitato da pittori, incisori e caricaturisti, a fornire un metodo al poeta, non è che una sua conferma. Il dandy di Baudelaire è di Delacroix sono altrettanti globi oculari adattati alla punta della penna per trasformare la poesia. Una gata, un festone, un gioiello forniscono lo stimolo che, sperimentato visivamente, diventa prova d'artista o schizzo, viene infine fissato nel verso. Tutta la poesia baudelaireiana è la traslazione di segni apparenti, anche triviali, in un modello che comporta infinite varianti, pittoriche, grafiche, mimiche. Il suo dandyismo è la traslazione di segni apparenti al proprio ruolo e una sistematica correlazione dei linguaggi del corpo?

Se, nel corso del tempo, i lettori hanno dato più credito alle sue invocazioni celestiali che al bisaccolato porco («eremoni») degli ultimi mesi, al nettare liquido che ai misami sifilitici, ciò era dovuto al fatto che il poeta, in un'epoca di moralità dell'arte, incorribile, fino ai giorni nostri, fino alle odierne antologie scolastiche. Ma la radicale separazione del suo Baudelaire, delle due distinte varietà di fiori del male, quelli balsamici e quelli putridi, ha finito con l'occludere la terza identità, caduca come le altre, e che, in un'epoca di moralità come la moda, effimera come il petalo. Per un paradosso inesplicabile, tale ritratto ce l'hanno fornito proprio quegli eruditi, per tornare infine a Bandy, che più rigido e rigoroso volevano il mausoleo del poeta. La via è aperta: setacciare l'aneddotica e la storia del costume, ripercorrere il filo delle ricerche di Walter Benjamin su dagherrotipi ed esposizioni universali, ragionando, in modo nuovo, sui versi meno citati.

Il dandyismo, il dandyismo, questo si ascolta la parte più nota di un brano musicale, alzandolo invece per fissare un accordo che non si conosce. In un verso di Baudelaire non mi è mai venuto in mente, ma si può leggerlo senza memo-

ria, interpretandolo diversamente: dovremo in tal caso attardarci curiosi, davanti a certi lemmi, a certi versi, osservandoli un'eco inascoltata. Osserviamo gli elementi tipici dei suoi ritratti femminili: il trucco, la profumazione o l'indumento; essi ci permetteranno di accedere alle successive fasi della rappresentazione erotica. Nei primi versi di *Canzone pomeridiana*, Baudelaire ridisegna la parte alta del volto di una donna:

Ti danno, le crudeli / Tue sopracciglia, un'aria / strana che non s'è d'angelica. L'arcata sopracciliare, il bianco dell'occhio, lo spessore della treccia, il segno lasciato sulla pelle del dente, il profumo di femmine: il trucco, la profumazione o l'indumento; essi ci permetteranno di accedere alle successive fasi della rappresentazione erotica. Nei primi versi di *Canzone pomeridiana*, Baudelaire ridisegna la parte alta del volto di una donna:

Per troppo tempo si è assegnato, a torto, alla poesia la funzione di gergo temporale e trascendente, per non doverci, oggi, rimediare con riferimenti ai sempre più calzanti alle quotidiane forme del sentire e del comunicare. Nell'abito del dandy ci sono tutti i requisiti di un poeta, «innessima immagine di Baudelaire al lavoro ce la fornisce una testimonianza postuma: in maniche di camicia con una molle cravatta di seta posata, come se si annodava intorno al collo, nell'atto di correggere un foglio carico di fregoli e di ricevere un giovane visitatore, Léon Cladel. Troppo bella per essere vera, il ranno gli studiosi più attenti. I discepoli, si sa, amano ricordare, e in mancanza inventarsi. I momenti della propria iniziazione. Oppure, è esaltata, il contrario. Questo poeta, vero dandy del verso, aveva incarnato tutti i requisiti per diventare quello stile tragicamente perfetto dei suoi *Fiori del male*, arricchito da una camicia di seta e una cravatta sanguigna. Le leggende sono una scia di parole lasciate da una presenza troppo viva e defunta nei versi, che non sono indissolubili da un modo di praticare e di vivere l'arte.

L'intervista: Emilio Tadini

Il tesoro nascosto

«Ecco, lo non vorrei che il giovane che legge questa mia storia avesse soltanto la sensazione di capire un certo passato — anche questo naturalmente — e non di entrare in realtà a me interessa che la lettura del linguaggio usato lo aiuti, almeno in parte, a capire la vita e a sentirsi più vicini a un'epoca, a un'epoca di cui si sa, amano ricordare, e in mancanza inventarsi. I momenti della propria iniziazione. Oppure, è esaltata, il contrario. Questo poeta, vero dandy del verso, aveva incarnato tutti i requisiti per diventare quello stile tragicamente perfetto dei suoi *Fiori del male*, arricchito da una camicia di seta e una cravatta sanguigna. Le leggende sono una scia di parole lasciate da una presenza troppo viva e defunta nei versi, che non sono indissolubili da un modo di praticare e di vivere l'arte.

Il protagonista del libro è dunque questo giornalista di cronaca nera. Perché questo personaggio? Qui entrano in ballo le simpatiche persone, che sono i giornalisti, perché da ragazzo zino mi affascinava questo tipo di personaggio, come ha affascinato, credo, tanti altri. Un giornalista, tra l'altro, ha questo di buono: attraversa situazioni diversissime ed ha la possibilità di trovarsi immerso, anche se non come specialista scientifico, ma semplicemente come uomo, in avventure, situazioni, fatti completamente diversi, che dovrebbe in qualche modo cercare di capire. Un buon giornalista lo fa. Nel romanzo vi è una continua contrapposizione di registri, dal comico al tragico, così come vi è una contrapposizione tra il personaggio «basso» del giornalista e il personaggio «alto» del Comandante, almeno così come viene narrato. Quello che m'interessa, come scrittore, è proprio mettere insieme, anche se in contrapposizione, quella che negli studi storici si chiama la storia dei grandi avvenimenti e quella della quotidianità, toccando contemporaneamente i grandi fatti e i piccoli avvenimenti, con i quali di un personaggio come questo giornalista, con i suoi ricordi di bambino visuto in una famiglia piccolo-borghese, che abitava, in quegli anni, alla periferia di Milano. Questa contraddizione, che lo penso produttiva, credo che si manifesti anche nel linguaggio. Ho cercato di usare un italiano che sia un miscuglio funzionante di linguaggio molto basso

Il caso: nucleare

L'incertezza verde

«Che l'energia fosse ritenuta non più un problema, trovata piena consistenza, è evidente, oltre tutto al campo di una qualsiasi misura di governo e di guida del settore da parte dell'Esecutivo e del Parlamento. Non meraviglia così che quest'ultimo avesse dovuto impiegare diciotto mesi per approvare alla fine del 1985 l'«ennessimo aggiornamento dell'attuale Piano energetico nazionale». E più avanti: «Non è dubbio che gli eventi della prima metà del 1986, crollo dei prezzi petroliferi e Chernobyl, finiranno per aggiungere ulteriori elementi di difficoltà ai molti già esistenti. Né appare verosimile che questi possano essere rimossi entro breve arco di tempo. Non resta quindi che sperare che l'attuale congiuntura petrolifera prolunghi il più possibile i suoi benefici effetti...». Citiamo dall'introduzione di Alberto Clò, docente all'università di Modena e direttore della rivista «Energia», al volume «Vivere con l'incertezza» (il Mulino, pp. 388, L. 30000), che raccoglie saggi e ricerche di studiosi americani (Joel Darmstadter, Hans Landsberg, Herbert Morton, Michele Codia) sulla questione energetica nel mondo contemporaneo. Particolarmente seguite alcune questioni: il risparmio, la diversificazione

delle fonti, il rispetto dell'ambiente. «Temi di estrema attualità e drammaticità», è evidente, oltre tutto al campo di una vicenda politica, come quella italiana, da leggersi in rapporto alla formazione di una cultura ambientalista, testimoniata da due libri della Franco Angeli. Il primo, «La cultura del verde» (pp. 216, L. 16000) raccoglie gli scritti di Baudelaire, Anna Danti, Arturo Russo, Federico Butera, Laura Conti, Gianluigi Silvestri, Alexander Langer, Wolfgang Sachs, Herman Zamparolo, Gioacchino Lavanco. Il secondo, «In nome del popolo inquinato» (pp. 168, L. 14000), lo ha scritto Gianfranco Amendola, un magistrato famoso per le sue battaglie e denunce ecologiche, che chiarisce tutti i limiti della legislazione italiana, ma aiuta a capire come le stesse leggi possano essere utilizzate a difesa della natura e dell'ambiente, in nome appunto del «popolo inquinato». Un altro testo infine, che riprende il discorso di Amendola, concipiendolo sul piano degli strumenti tecnici. È di Virginio Bettini, professore di geografia urbana all'Istituto di architettura di Venezia, e si intitola «Elementi di analisi ambientale per urbanisti» (Clup-Clued, pp. 234, L. 15000).

L'intervista: Joseph Zoderer

Obbedire e produrre

JOSEPH ZODERER, «La fondità di lavarsi le mani», Mondadori, pp. 130, L. 18000
Poteva risultare uno dei tanti scrittori «di formazione» con cui in questi anni numerosi cronisti esordienti, ispirandosi alla propria autobiografia, hanno affrontato il primo impegno. Ma Zoderer, nato a Merano e tuttora residente in provincia di Bolzano, oltre che fine narratore di lingua tedesca è uomo di frontiera, che sente molto il problema della nazionalità. È così il suo adolescenti affronta i problemi esistenziali di approccio alla vita su uno scenario dal tricolore sfondo: figlio di un altolesino emigrato in Austria durante il nazismo, visione di un mondo di guerra, viene accolto in un collegio religioso della Svizzera tedesca all'avvento della pace. La famiglia nella regione d'origine. I ricordi si alternano sulla sua psiche indifesa; e il continuo stradicamento a cui è sottoposto contribuisce a trattenerlo nelle panie di una elementare passività di carattere. Ma i due processi si sviluppano parallelamente fino alla conquista di una propria personalità. Particolarmente efficace la descrizione del collegio svizzero, «caso della regola» in cui il potere era d'una grandezza indescribibile: il suo ossessivo clima di certezze indiscutibili minaccia l'individualità del ragazzo, ma finirà per costituire lo stimolo essenziale della sua affermazione. Augusto Fasola

«Io sono cittadino italiano, ma sono di formazione culturale e di lingua austriaco-tedesca. Ciò non significa che io sono uno scrittore austriaco: lo sono uno scrittore sudtirolese». Zoderer, pur avendo superato le cinquantina, ha l'aspetto molto giovanile, il volto arroccato della gente che vive in montagna. Abita infatti a Terento, in provincia di Bolzano, un paese a oltre mille metri di altezza, con moglie e due figli. «Io dico sempre che ho sposato un'italiana — dice — perché mia moglie è figlia, sì, di madre tirolese, ma di padre austriaco. A differenza di me, che parlo male e con difficoltà l'italiano, lei è bilingue». — Zoderer, il suo è un romanzo sulla ricerca di un'identità oppure sull'affermazione di un'identità? «Quando ho scritto questo romanzo mi premeva innanzitutto il tipo di società che è un ragazzo e vale intorno a sé, una società che vive sul principio del rendimento, che giudica cioè un uomo per ciò che rende in termini di obbedienza e di produzione». — Nel libro si parla di «causa austriaca». È riferita all'epoca in cui è ambientato il romanzo, ma per lei, oggi, esiste ancora una causa austriaca? «Chiaramente, la cultura che ha impresso questa zona è la cultura austriaca. Io, pertanto, mi sento autore di lingua e cultura austriaca, perché è su di essa che mi sono

L'intervista: Emilio Tadini

Il tesoro nascosto

Il protagonista del libro è dunque questo giornalista di cronaca nera. Perché questo personaggio? Qui entrano in ballo le simpatiche persone, che sono i giornalisti, perché da ragazzo zino mi affascinava questo tipo di personaggio, come ha affascinato, credo, tanti altri. Un giornalista, tra l'altro, ha questo di buono: attraversa situazioni diversissime ed ha la possibilità di trovarsi immerso, anche se non come specialista scientifico, ma semplicemente come uomo, in avventure, situazioni, fatti completamente diversi, che dovrebbe in qualche modo cercare di capire. Un buon giornalista lo fa. Nel romanzo vi è una continua contrapposizione di registri, dal comico al tragico, così come vi è una contrapposizione tra il personaggio «basso» del giornalista e il personaggio «alto» del Comandante, almeno così come viene narrato. Quello che m'interessa, come scrittore, è proprio mettere insieme, anche se in contrapposizione, quella che negli studi storici si chiama la storia dei grandi avvenimenti e quella della quotidianità, toccando contemporaneamente i grandi fatti e i piccoli avvenimenti, con i quali di un personaggio come questo giornalista, con i suoi ricordi di bambino visuto in una famiglia piccolo-borghese, che abitava, in quegli anni, alla periferia di Milano. Questa contraddizione, che lo penso produttiva, credo che si manifesti anche nel linguaggio. Ho cercato di usare un italiano che sia un miscuglio funzionante di linguaggio molto basso

Il caso: nucleare

L'incertezza verde

«Che l'energia fosse ritenuta non più un problema, trovata piena consistenza, è evidente, oltre tutto al campo di una qualsiasi misura di governo e di guida del settore da parte dell'Esecutivo e del Parlamento. Non meraviglia così che quest'ultimo avesse dovuto impiegare diciotto mesi per approvare alla fine del 1985 l'«ennessimo aggiornamento dell'attuale Piano energetico nazionale». E più avanti: «Non è dubbio che gli eventi della prima metà del 1986, crollo dei prezzi petroliferi e Chernobyl, finiranno per aggiungere ulteriori elementi di difficoltà ai molti già esistenti. Né appare verosimile che questi possano essere rimossi entro breve arco di tempo. Non resta quindi che sperare che l'attuale congiuntura petrolifera prolunghi il più possibile i suoi benefici effetti...». Citiamo dall'introduzione di Alberto Clò, docente all'università di Modena e direttore della rivista «Energia», al volume «Vivere con l'incertezza» (il Mulino, pp. 388, L. 30000), che raccoglie saggi e ricerche di studiosi americani (Joel Darmstadter, Hans Landsberg, Herbert Morton, Michele Codia) sulla questione energetica nel mondo contemporaneo. Particolarmente seguite alcune questioni: il risparmio, la diversificazione

Il caso: nucleare

L'incertezza verde

«Che l'energia fosse ritenuta non più un problema, trovata piena consistenza, è evidente, oltre tutto al campo di una qualsiasi misura di governo e di guida del settore da parte dell'Esecutivo e del Parlamento. Non meraviglia così che quest'ultimo avesse dovuto impiegare diciotto mesi per approvare alla fine del 1985 l'«ennessimo aggiornamento dell'attuale Piano energetico nazionale». E più avanti: «Non è dubbio che gli eventi della prima metà del 1986, crollo dei prezzi petroliferi e Chernobyl, finiranno per aggiungere ulteriori elementi di difficoltà ai molti già esistenti. Né appare verosimile che questi possano essere rimossi entro breve arco di tempo. Non resta quindi che sperare che l'attuale congiuntura petrolifera prolunghi il più possibile i suoi benefici effetti...». Citiamo dall'introduzione di Alberto Clò, docente all'università di Modena e direttore della rivista «Energia», al volume «Vivere con l'incertezza» (il Mulino, pp. 388, L. 30000), che raccoglie saggi e ricerche di studiosi americani (Joel Darmstadter, Hans Landsberg, Herbert Morton, Michele Codia) sulla questione energetica nel mondo contemporaneo. Particolarmente seguite alcune questioni: il risparmio, la diversificazione

Il caso: nucleare

L'incertezza verde

«Che l'energia fosse ritenuta non più un problema, trovata piena consistenza, è evidente, oltre tutto al campo di una qualsiasi misura di governo e di guida del settore da parte dell'Esecutivo e del Parlamento. Non meraviglia così che quest'ultimo avesse dovuto impiegare diciotto mesi per approvare alla fine del 1985 l'«ennessimo aggiornamento dell'attuale Piano energetico nazionale». E più avanti: «Non è dubbio che gli eventi della prima metà del 1986, crollo dei prezzi petroliferi e Chernobyl, finiranno per aggiungere ulteriori elementi di difficoltà ai molti già esistenti. Né appare verosimile che questi possano essere rimossi entro breve arco di tempo. Non resta quindi che sperare che l'attuale congiuntura petrolifera prolunghi il più possibile i suoi benefici effetti...». Citiamo dall'introduzione di Alberto Clò, docente all'università di Modena e direttore della rivista «Energia», al volume «Vivere con l'incertezza» (il Mulino, pp. 388, L. 30000), che raccoglie saggi e ricerche di studiosi americani (Joel Darmstadter, Hans Landsberg, Herbert Morton, Michele Codia) sulla questione energetica nel mondo contemporaneo. Particolarmente seguite alcune questioni: il risparmio, la diversificazione

Il caso: nucleare

L'incertezza verde

«Che l'energia fosse ritenuta non più un problema, trovata piena consistenza, è evidente, oltre tutto al campo di una qualsiasi misura di governo e di guida del settore da parte dell'Esecutivo e del Parlamento. Non meraviglia così che quest'ultimo avesse dovuto impiegare diciotto mesi per approvare alla fine del 1985 l'«ennessimo aggiornamento dell'attuale Piano energetico nazionale». E più avanti: «Non è dubbio che gli eventi della prima metà del 1986, crollo dei prezzi petroliferi e Chernobyl, finiranno per aggiungere ulteriori elementi di difficoltà ai molti già esistenti. Né appare verosimile che questi possano essere rimossi entro breve arco di tempo. Non resta quindi che sperare che l'attuale congiuntura petrolifera prolunghi il più possibile i suoi benefici effetti...». Citiamo dall'introduzione di Alberto Clò, docente all'università di Modena e direttore della rivista «Energia», al volume «Vivere con l'incertezza» (il Mulino, pp. 388, L. 30000), che raccoglie saggi e ricerche di studiosi americani (Joel Darmstadter, Hans Landsberg, Herbert Morton, Michele Codia) sulla questione energetica nel mondo contemporaneo. Particolarmente seguite alcune questioni: il risparmio, la diversificazione

Diego Zandel

Patrizio Paganin

ENZO MAGRI

ENZO MAGRI

ENZO MAGRI